

I giorni dell'odio

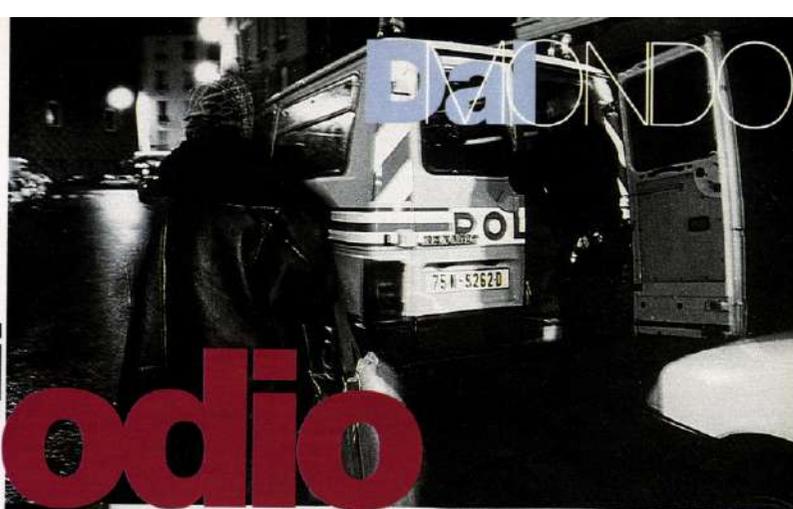
Violenza

Ogni anno, in Francia, due milioni di donne vengono picchiate a sangue e 400 sono uccise: dagli uomini che hanno accanto. Alcune li denunciano. Una grande fotografa ha documentato le loro storie

di **Simonetta Greggio**
Foto di **Lizzie Sadin**

In Francia, quattrocento donne all'anno muoiono di percosse, accoltellate, strangolate dal marito o dal compagno di vita. Douce France. Nel paese dei *droits de l'homme*, secondo alcune statistiche, due milioni di donne sono attualmente vittime della violenza maschile.

Il viso tra le mani, i capelli grigi in disordine, le gambe livide, un impermeabile a coprire il corpo nudo, e nulla ai piedi: una donna annichilita e silenziosa è rimasta qualche ora in una sala d'attesa dell'ospedale. Lizzie Sadin le ha parlato, le ha chiesto se poteva fotogra-



Sono in tante a tacere. Per paura, ma soprattutto perché è difficile denunciare chi si ama, il padre dei propri bambini



farla. Un cenno, affermativo, l'unico. Per il resto, non ha risposto a nessuna domanda, non ha detto chi era. Ed è ripartita.

Una donna su sette è vittima di violenza coniugale, oggi, in Francia. Lizzie Sadin lavorava come consigliere in un organismo sociale. Un giorno, la routine è diventata troppo forte, schiacciante: a trentatré anni, due figli piccoli, ha deciso di cambiare vita e professione. Suo marito le ha detto: «Ti starò vicino. Se senti di doverlo fare, fallo». Allora Lizzie è diventata fotografa, e per due anni ha seguito passo a passo il calvario quotidiano delle donne umiliate, picchiate, sequestrate, uccise dall'uomo che aveva loro promesso protezione e amore.

Nelle sue foto, nei contrasti dei suoi bianchi e neri, una processione di donne vecchie e giovani, povere e ricche; alcune hanno visi di bimba, altre gli occhi vuoti di chi ha troppo visto, di chi non vuole più vedere. Nelle sue foto, gli uomini sono ritratti di spalle, eretti, mani grandi, gesticolanti, inquietanti. Nelle sue foto, i segni mostruosi della violenza, della prepotenza e della supremazia fisica hanno l'aspetto terribile e banale, "normale", di storie casalinghe.

Lizzie dice: «Solo perché il mio nucleo familiare mi dà un vero equilibrio ho potuto affrontare questi due anni di lavoro. Notti intere in un commissariato, albedi sperate negli ospedali, e l'orribile silenzio del dopo; nei foyers, i rifugi, le donne picchiate possono rimanere per un po' di tempo con i figli, seguite quando sono fortunate da uno psicoterapeuta e da un'assistente sociale che le

aiuta a ritrovare un'esistenza propria e un lavoro. Eppure, nessuna di queste donne, nell'orrore del momento che stanno vivendo, mi ha chiesto di non fotografarla. Tutte mi hanno domandato, al contrario, di farlo, per aiutare "le altre".

Insieme nella buona e nella cattiva sorte. Oggi, nella Francia liberale e moderna, tutto ciò non fa notizia. Che cosa si dovrebbe dire? Si può forse dare la non-notizia dell'ennesima vittima dell'ombra, dell'ipocrisia e della vergogna? Molte donne tacciono, per paura, o perché non hanno i mezzi materiali per difendersi. Oppure, semplicemente, perché fino a che la violenza non arriva all'estremo, è difficile denunciare l'uomo che si ama, il padre dei propri figli, colui che lavora e fa vivere. L'uomo che si ama... Le donne che subiscono la violenza maschile spesso amano fino all'indicibile. Ancora e ancora, la polizia suona alla loro porta, una volta per un braccio rotto, un'altra per percosse gravi, o perché sono state ritrovate nude, senza documenti e senza soldi, chiuse fuori casa. Gli occhi pesti, feriti e traumatizzati, che cosa rispondere a qualcuno che dice: «Senta, signora, è la terza volta in due mesi che ci chiama, si deve decidere...».

«Fotografare le donne al momento del dramma, è riconoscere la violenza che hanno subito, è ridare loro la dignità perduta». Lizzie parla, voltando pagina dopo pagina il suo libro di foto. Foto che cambiano una vita. Alcune, nascoste nel suo grande book nero, danno i brividi. Altre non chiedono che l'elemosina di una lacrima. «Ho accompagnato per parecchi mesi la squadra di Police Secours; davanti alla porta degli appartamenti mi dicevano: "stia un po' indietro". Non si poteva mai sapere se la violenza era già passata, o ancora presente. Quando il marito o il compagno era ancora lì,

Pagina precedente, dall'alto: Parigi, una donna appena fuggita da casa; ospedale Bondy, una ragazza di 26 anni picchiata dal compagno; un marito violento in tribunale. Accanto: una madre con la figlia di sei anni molestata dal padre.

«Tutto è iniziato con una sberla, dopo una scenata a causa di mia madre. Ho protestato. Mi ha picchiata»



cercava di mandarci via, diceva: «È una pazza, non vedete che è fuori di sé, e poi non vi riguarda, questi sono affari nostri». Gli uomini di Police Secours sono spesso a disagio, anche se hanno seguito dei corsi di formazione. Sulle foto, sono quasi sempre dietro i loro block notes: anche se non scrivono niente, il blocchetto e la penna servono loro da difesa. Le donne di Police Secours, invece, sono più calme, intervengono, discutono. «Ho visto cose inimmaginabili, donne bruciate con ferri da stiro, infilate con ferri da calza, seni lacerati da colpi di cutter, timpani scoppiati, mascelle frantumate. Certi uomini, in preda alla gelosia, sfigurano la loro donna. I bambini sono quasi sempre testimoni, ed è drammatico per i loro "modelli" di vita futura».

Quando Quassila ha detto basta. In una delle foto di Lizzie, una donna all'uscita dell'ospedale asciuga le lacrime che le colano sul viso. Si chiama Quassila. Un anno dopo, seduta su un divano, attorniata dai suoi gatti, racconta: «Le scene a casa mia erano costanti, io e i miei fratelli assistevamo spesso a spettacoli tremendi. Mio padre picchiava mia madre, poi la faceva mettere carponi, perché leccasse il proprio sangue, minacciandola con una forchetta. Noi bambini nascondevamo tutto ciò che potevamo trovare, forchette, coltelli, e mentre lo facevamo, lasciavamo l'acqua

Sopra, Marsiglia, le due del mattino: la donna, chiusa in casa per paura che il marito torni a ucciderla, chiede aiuto alla polizia. A sinistra, centro di soccorso a Parigi: una madre picchiata col bastone cerca ricovero per la notte con il figlio.

scorrere in cucina, perché lui non sentisse quello che stavamo facendo. Dopo 14 anni, mia madre ha deciso di farla finita, e l'ha denunciato. Quando è stato il momento di sposarmi, ho scelto un uomo totalmente diverso da mio padre. Ci amavamo, abbiamo trovato un appartamento in periferia. Siamo stati felici. Tutto è cominciato con una sberla dopo una scenata che mi aveva fatto perché mia madre aveva le chiavi di casa nostra. Ho protestato. Mi ha picchiata. Poi, ogni volta che eravamo in disaccordo, invece di discutere, alzava le mani. E andava avanti così per un po', non volevo dir nulla a mia madre, alle mie sorelle. Non volevo risvegliare vecchi ricordi. Lui era geloso, inventava delle relazioni che non avevo. Ho perso 7 chili, ero sempre malata, però notavo tutto su un quadernetto. Per non perdere la ragione. La cosa peggiore è che, dopo una di queste scene, la tensione finisce, e chi ti consola, chi ti prende tra le braccia? Lui, quello che mezz'ora prima ti picchiava. Mi marito si pentiva, mi prometteva tutto quello che volevo, mi offriva un regalo. Per 5 anni ho vissuto così. Ora

«A volte la pressione psicologica è peggio delle botte. Se non si scappa, non si va via, è perché si pensa di non valere molto, di non meritare nulla»



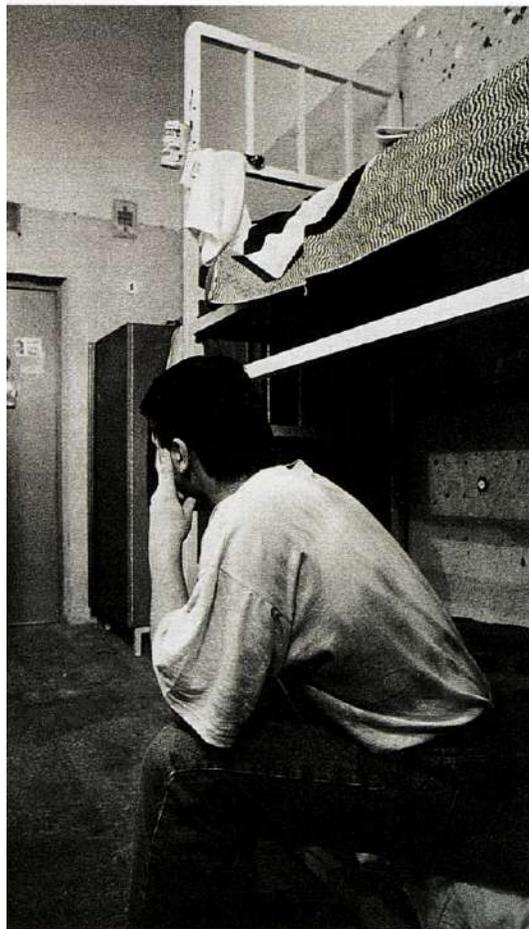
che ne sono uscita, trovo quel periodo incredibile. Credo che la pressione psicologica, l'annientamento della propria personalità, siano tremende quanto le percosse. Se non si scappa, se non si va via, è perché si pensa di non valere molto, di non meritare una vita migliore. Ma un giorno mi sono ribellata. Mi stava facendo troppo male. Ho preso una lampada e gliel'ho spaccata sulla testa. Piangevo forte e gli dicevo: non voglio, non devo diventare violenta come te. Se mi tocchi ancora, ti denuncio. La volta dopo, l'ho denunciato. Adesso sto ricostruendomi, ma devo volermi più bene. È difficile...».

Uomini violenti, ma chi siete? In Francia, la violenza maschile è trasversale, tocca tutte le classi sociali: il mito dell'alcolizzato violento non ha più senso. La sola differenza tra le donne è quella dell'omertà: la moglie di un professore, di un avvocato, non chiamerà *SOS femmes battues*. Si metterà a letto, e l'indomani consulterà il medico di famiglia. Solo il 7 per cento degli uomini violenti sono disoccupati, il 51 sono operai, il 47 si reclutano in classi sociali agiate.

Daniel Welzer-Lang, sociantropologo, specialista delle costruzioni sociali maschili, analizza la scalata della violenza nel suo libro *Les hommes violents*. In uno di primi capitoli racconta gli insidiosi inizi: non si comincia direttamente con le percosse. Le torture psicologiche possono continuare per anni prima di sfociare nella violenza fisica. Con piccole frasi anodine, spesso dette sul tono dell'humor. «Decisamen-

Dall'alto, Tolosa, ufficio di polizia: lei ha chiesto il divorzio e lui, ubriaco, ha cominciato a picchiarla; Marsiglia, commissariato: una donna alla prima denuncia; Tolosa, commissariato: il vicebrigadiere Navarro convoca un marito violento.

te, cara, non sei molto dotata». «Perché ti comporti in questo modo, non è degno di te». Poi c'è la fase dell'isolamento: «I tuoi amici sono degli idioti, come fai a frequentarli?». Infine, il periodo distruttivo: «Sei una scema, un'incapace», «Sei ingrassata, ti lasci andare... puzzi.» Distruzione sistematica, disprezzo del valore personale come abitudine, gelosia ossessiva e ricatto, volontà di piegare la compagna e imporre le proprie regole sono il seme della futura violenza. Colui che priva di amici, della famiglia, di mezzi, che obbliga la propria compagna a far l'amore anche quando non ne ha voglia, mette in atto uno dei processi meglio conosciuti dell'animo umano: disprezzare la personalità altrui per meglio dominarla. Abusi di potere che chiudono la donna in una spirale complicata: a forza di essere criticata, privata, costretta, finisce per credere davvero alla sua inferiorità, alla sua incapacità ad assumersi. E, suprema perversità, finisce per sentirsi responsabile della percosse. Aggiunge Welzer-Lang: il femminismo, nel corso degli ultimi trent'anni, ha liberato la donna e influito in modo negativo sull'insicurezza maschile. In un caso su due, il primo colpo arriva nel corso della prima gravidanza. Blando, quasi mai seguito a breve distanza dal secondo. All'inizio, in genere, c'è una scena di pentimento, durante la quale lui chiede perdono, promette che non si ripeterà più. Strano paradosso, quello dell'uomo che picchia la donna incinta. Strano anche perché contraddice la "naturalità" con la quale gli uomini violenti scusano il loro comportamento. In realtà, secondo gli psicologi, è proprio durante la gravidanza che l'uomo instabile si scontra con l'enorme potere femminile della procreazione. L'inquietudine di fronte alla paternità, la trasformazione



sessuale, la paura che la donna sfugga, sono le ragioni della perdita di controllo. Ancora una volta, è la perdita del potere che esercitava sulla compagna che fa esplodere la sua violenza.

Tre centri si sono aperti recentemente in Francia per aiutare a curare gli uomini violenti a rendersi conto della gravità dell'accaduto. Spesso, malgrado la condanna e il carcere, il diniego è la loro prima difesa. Dopo, viene la rabbia: «È stata lei a provocarmi, la colpa è sua». Solo in una terza fase si affronta il vero problema, l'ammissione della "normalità" del comportamento violento. Picchiare la moglie è "naturale", addirittura "culturale". La grande cospirazione del silenzio rinforza il tabù. Nessuna violenza è così facilmente accettata quanto quella che la donna subisce dal suo uomo. L'unica vera differenza, a lungo termine, verrà dalla riconoscenza sociale. Allora finalmente sarà vista come ciò che in realtà è: la trasgressione di una legge fondamentale.

Lizzie conclude: «Spesso, e in molti modi, mi è stato intimato di abbandonare la mia inchiesta. Certi centri che accolgono le donne sono lugubri come prigioni, e alla loro tristezza si aggiunge il disprezzo. Si getta loro un pezzo di sapone e un asciugamano, e le si lascia sole con la loro sofferenza». Un

silenzio prettamente francese, il tabù del silenzio in un paese che si vuole la patria dei diritti dell'uomo? «Persino mia madre, quando ha saputo che stavo scrivendo qualcosa sulla violenza maschile, mi ha detto: "Lo so, è giusto parlarne, hai ragione. Ma sai come sono fatti gli uomini. Sono sicura che a tuo padre, agli uomini della nostra famiglia, questo articolo non piacerà molto"...».

Cosa dice la legge?

Nel vecchio Codice penale francese, le violenze commesse sulla moglie o la compagna non erano specificamente riconosciute. Dal 1992, grazie all'introduzione di una riforma, la legge dice che la qualità di congiunto o di convivente della vittima aggrava l'infrazione commessa. Oggi, anche se non è stata certificata dal medico un'incapacità di lavoro, questi fatti sono considerati delitti e come tali puniti.

Le pene variano da vent'anni di reclusione per atti di barbarie, a tre anni di carcere e 300 mila franchi di multa (circa novanta milioni di lire) per violenze "semplici".

(Foto dell'ag. Rapno /G.Neri)

A sinistra, carcere di Marsiglia: la cella di un uomo che sta scontando 18 mesi per percosse. Sotto, Parigi: madre consola la figlia in un centro di prima accoglienza. Queste foto saranno in mostra dall'1 al 18 ottobre a Brescia, a Palazzo Broletto.

Più si sale nella scala sociale, più le donne decidono di non denunciare. Solo il 7 per cento degli uomini violenti sono disoccupati, il 47 appartiene alla classe agiata

